# CAPITOLO 8

# In questo capitolo Paolo affronta un altro problema, quello relativo alle carni sacrificate agli idoli. È un altro dei quesiti che i Corinzi hanno chiesto all’apostolo e al quale egli si appresta a rispondere.

**Le carni sacrificate agli idoli si possono mangiare oppure no? Il problema sta nel fatto che spesso non si conosce come si deve conoscere (1-6).**

**v. 1-3 - Nelle opinioni la conoscenza può essere dannosa, mentre la carità e fruttuosa.**

Per quanto riguarda gli idoli Paolo dichiara che i Cristiani sono a conoscenza del problema, quindi tutto ciò che affermerà nelle prossime righe essi già lo sanno, non solo teoricamente ma anche in pratica. La conoscenza, però, può condurre il Cristiano a non avere l’atteggiamento appropriato, caritatevole, che è necessario tenere, per edificare. La conoscenza, o presunta tale, non deve condurre in alcun modo ad imporre cose che Dio stesso non chiede né impone (2)!

La conoscenza senza l’amore diventa un contenitore di presunzione e arroganza. La conoscenza che rende superbi gli uomini è solo quella umana, quella che non scaturisce dalla fonte originaria dell’amore: la Parola di Dio. Chi ama Dio si affida alla Parola, ed è da Dio conosciuto (3)!

La vera conoscenza non è la manifestazione di saccenteria, di superiorità, d’orgoglio, di sicurezza, di distacco. La conoscenza non merita essere chiamata tale se non c’è alla base l’umiltà, la buona disponibilità, l’altruismo, la comprensione delle altrui necessità.

**v. 4-6 - L’idolo è nullità. Gli uomini possono crearsi molti idoli, ma uno solo è il vero Dio. Se gli idoli sono nullità, le carni a loro sacrificate sono carni comuni, come le altre.**

Venendo al problema in sé, osserviamo che nella società antica non c’era festa o manifestazione pubblica che non fosse consacrata con speciali sacrifici alle varie divinità. La carne delle vittime veniva in parte bruciata, in parte consumata dai sacerdoti e da chi la offriva, e in parte immessa sul mercato per la vendita al pubblico.

In tal modo poteva capitare facilmente di comprare nei mercati «carne sacrificata agli idoli», o di essere invitati in case di amici e parenti, dove s’imbandivano banchetti preparati con tale carne. Da qui nasceva il problema che riguardava l’amore più che la conoscenza. Vale a dire, sapendo che «l’idolo è nullità» non bisognava, né bisogna, pensare che mangiando quella carne fosse peccato; né si doveva accusare il fratello che la mangiava. Questo è unire la conoscenza all’amore. Capire il problema significa non accusare il fratello che usa tal cibo. In fondo l’idolo è un nome senza realtà e la carne a lui sacrificata non è contaminata, né inquina chi la mangia (Matteo 15:17-20).

Perciò anche se vi sono i «cosiddetti dei» (5), così chiamati per la loro irrealtà, l’unico vero Dio è il Padre, ed è il Signore Gesù Cristo. Questi sono nomi dietro i quali vi è la garanzia della realtà. Qui la nostra fede trova il suo pieno significato e realizzazione!

**Il problema che sorge non è nel mangiare la carne sacrificata agli idoli, bensì nell’ostacolo che si crea al fratello scandalizzandolo (7-13).**

## **v. 7 - Chi non conosce, purtroppo, mangia quella carne come “carne di sacrificio”!**

La conoscenza assicura che l’idolo è nullità, ma «non in tutti è la conoscenza», dice Paolo. Non tutti hanno la coscienza illuminata da un’esatta visione del problema. Un Cristiano, convertitosi da poco, non essendosi ancora liberato dall’abitudine degli idoli, poteva ritenere che le carni a loro sacrificate avessero un rapporto con la divinità e perciò se ne asteneva. Pertanto se gli fosse capitato di vedere un altro Cristiano mangiare liberamente di quella carne, lui debole di coscienza, si sarebbe lasciato facilmente trascinare nella convinzione errata! E da qui ad avere il rimorso di coscienza per aver compiuto un’illegalità il passo è veramente breve!

## **v. 8 - Non è il cibo che ci fa essere graditi a Dio.**

Il principio divino è chiaro: mangiare un cibo o un altro non ci fa essere più o meno graditi a Dio. Il cibo non è questione di fede, ma di nutrimento del corpo che Dio ci ha dato e che va nutrito senza imposizioni o divieti di sorta. L’importante è che in ogni cosa vi sia il dovuto controllo, la sobrietà e la preghiera (1 Timoteo 4:1 ss; Romani 14:17).

Mangiare un cibo non ci fa essere più vicini a Dio, né più pieni della sua grazia; come il privarsene non ci toglie alcuna benedizione spirituale.

## **v. 9-10 - Il punto è che un diritto per gli uni, può diventare intoppo per altri.**

Tu (forte) hai il diritto di mangiare tal carne (sacrificata ad idoli) e sai bene che ciò non è un problema dottrinale, dice Paolo. Però il fratello debole vede te mangiarla, ma essendo debole è convinto che è «carne sacrificata ad idoli».

Nella propria coscienza il debole vede questo come “un peccato”, ma non osa chiedere o chiarire, perciò la mangia con quella convinzione! Egli pecca contro la propria coscienza giacché non è tranquillo di fare una cosa giusta ma errata. È il senso di colpa di chi è convinto di aver violato la legge. Quel fratello ha bisogno di essere compreso, capito e aiutato, nel senso che ciò che è diritto per altri non divenga un intoppo per i deboli.

**v. 11-12 – è possibile far cadere il fratello, ferendo la sua coscienza, per la libertà di usare i nostri diritti?**

L’atteggiamento poco responsabile del forte può indurre il debole alla convinzione di errare. In tal caso la sua condizione spirituale si fa precaria e difficile da gestire. Provocare la perdizione del fratello, per una motivazione così meschina, è l’affronto più grave che si possa fare a Cristo, che ha sacrificato la vita per tutti, deboli e forti, acerbi e maturi, Cristiani e non Cristiani.

«Peccando contro i fratelli, ferendo la loro conoscenza che è debole, si pecca contro Cristo». Il peccato, dunque, va oltre la perdizione che si causa ai fratelli, perché diventa un vero e proprio peccato contro Cristo!

Ipotetica domanda: «In che modo si pecca contro Cristo?»:

* si pecca perché facendo il male ai Cristiani si fa al Signore (Matteo 25:34-11);
* si pecca perché i percossi sono membra del suo Corpo spirituale (1 Corinzi 12:27);
* si pecca perché si distrugge la passione e la morte di Cristo, per ripicca, per puro gradimento materiale.

## **v. 13 - Se questo deve essere il risultato, miglior cosa è non mangiare più carne.**

**Paolo si ribella a tanta irresponsabilità e superficialità che pur viene da chi ha, o afferma di avere, la conoscenza di Dio. Tale scandalo è grave ed è nettamente contrario a Gesù Cristo. Così l’apostolo insegna a disporsi nel modo giusto e appropriato dinanzi a tali situazioni. Come?**

Se è necessario si rinunzi per sempre alla carne, cibo importante per la vita, pur di non essere d’inciampo al fratello. Imparino i sapienti, imparino i Cristiani, impariamo tutti che la conoscenza senza l’amore e l’altruismo diventa una realtà nociva e rende superbi alcuni e perduti altri.

La conoscenza, invece, unita all’amore è utilissima sia a chi la possiede, sia ad altri. Dio ama questa condizione. Lo scandalo verso i deboli è un peccato tremendo che offende Gesù Cristo, il Quale soffre nelle persecuzioni dei credenti! Non si può rischiare di far perdere di nuovo colui per il quale Cristo ha dato la sua vita. È una realtà inconcepibile nel Cristianesimo, è un sacrilegio davanti al Signore.

### **CAPITOLO 9**

**Paolo deve difendere il suo apostolato, perché alcuni, forse influenzati da falsi fratelli a Corinto, come in altre località, rifiutavano la sua autorità apostolica (1-3).**

**vv. 1-3 – Paolo difende il suo apostolato anche davanti ai Corinzi, i quali non avrebbero dovuto avere dubbi sull’autenticità apostolica.**

Il tono insistente, preoccupato e le parole espresse rivelano che anche a Corinto si era sollevato il dubbio sull’autenticità dell’apostolato di Paolo. «Non sono io apostolo?». Se in altre località (vedi Galazia), il suo apostolato era messo in discussione, nessuno avrebbe potuto avere alcun dubbio a Corinto, dove lui aveva dato dimostrazione completa dei poteri conferitigli da Cristo stesso. «Non ho io veduto il Signore?». Per essere apostolo era necessario aver visto il Signore ed essere stato testimone oculare della sua risurrezione (Atti 1:21; 2:32; 3:15; 4:33).

Notiamo qui l’importanza di essere stati tali testimoni; e notiamo altresì le parole di Anania rivolte a Paolo: «L’Iddio dei nostri padri ti ha destinato a conoscere la sua volontà, e a vedere il Giusto, e a udire una voce della sua bocca» (Atti 22:14). Dimostrazioni che confermano l’autenticità apostolica di Paolo.

Paolo non apparteneva al gruppo dei dodici, allora alcuni dubitavano sulla sua qualità di apostolo. Sulla strada di Damasco egli fu bloccato nella sua azione devastante, e gli fu concesso il privilegio di vedere il Signore per fare l’opera da Dio preparata avanti i secoli. Aver visto il Signore gli concedeva di essere testimone della risurrezione di Cristo! Eppure molti mettevano in discussione l’autorità apostolica di Paolo! Ma ciò non sarebbe dovuto accadere almeno a Corinto, dove i frutti del suo operato erano evidenti in ogni senso: «Se per altri non sono apostolo, lo sono almeno per voi; perché il suggello del mio apostolato siete voi nel Signore» (2).

Questa era la sua difesa a chi lo sottoponeva ad inchiesta per demolirne l’autorità apostolica. La Chiesa di Corinto era la miglior garanzia a questo proposito. Se qualcuno avesse voluto metterlo in dubbio avrebbe dovuto osservare i risultati del suo lavoro, che rivelano la partecipazione di Dio alla sua attività.

**Il diritto di vivere dell’Evangelo è un comandamento che ancora oggi molti pregiudicano: o rifiutandolo, o facendone un abuso (4-14).**

**vv. 4-11 – I vari diritti di cui Paolo ne stabilisce l’esigenza**.

«Il diritto di mangiare e bere» (4): immediata necessità fisica. «Il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa» (5): immediata necessità morale, fisica e fisiologica. «Il diritto di non lavorare» (6): immediata necessità delle realtà spirituali da proporre a sé stessi e propagare per gli altri». «Il diritto di essere sostenuti finanziariamente»: concetto sviluppato mediante precise illustrazioni:

* come il soldato non si sostiene a proprie spese… (7);
* come chi pianta una vigna, ne mangia poi il frutto… (7);
* come chi pasce il gregge, si ciba del latte del gregge… (7);
* come il bue ha il diritto di nutrirsi mentre trebbia il grano… (9);
* come chi ara, lo fa con la speranza di raccogliere… (10);
* come chi trebbia, ha la speranza di averne la propria parte… (10);
* come quelli che svolgono il servizio sacro mangiano di ciò che è offerto al tempio… (13);
* … così chi predica l’Evangelo deve vivere dell’Evangelo; questo ha stabilito il Signore. Tutti questi esempi elencati per esprimere il diritto di essere sostenuti nel compito spirituale, mediante il quale Dio ha stabilito di salvare l’uomo dalla perdizione eterna (Romani 10:14 ss.; 1 Corinzi 1: 21-23). L’apostolo accompagna questi esempi appena elencati con due osservazioni:
	+ «Dico io queste cose secondo l’uomo?» (8). Paolo non vuole che qualcuno fraintenda, e pensi che egli stia cercando di soddisfare un tornaconto personale. Ancora oggi, purtroppo, molti davanti al preciso compito di sostenere la predicazione, agiscono e pensano come stavano facendo i Cristiani di Corinto con Paolo. La Chiesa però deve stare attenta e preservarsi da questo falso concetto che il “predicatore non deve essere stipendiato”. Ciò indica violare un preciso comandamento di Dio!
	+ «Ma noi non abbiamo fatto uso di questo diritto» (12). Egli dichiara di non aver fatto uso di questo diritto con i Corinzi, soltanto per «non ostacolare il progresso del Vangelo» fra loro (12b); per non urtarli nella loro immaturità, su una pratica che ritenevano essere scandalosa! Però, dopo aver predicato per loro gratuitamente, Paolo torna sull’argomento e insegna come comportarsi per il futuro.

**v. 11 – Per seminare i beni spirituali bisogna dedicare tempo; allora è gran che se si raccolgono dei beni materiali per vivere?**

 Gli agricoltori, i pastori, i trebbiatori, gli operai in genere hanno diritto a percepire i frutti della loro opera. Pertanto i collaboratori di Dio non hanno forse il diritto ad esigere le necessità materiali che sono certamente inferiori a quelle spirituali? Se diamo gran valore a chi svolge i compiti della vita (medici, ingegneri, tecnici, professionisti), che sono sempre e in ogni modo realtà materiali, vogliamo forse dare meno considerazione e valore a chi svolge un lavoro che serve a far sviluppare la fede, ad edificare le Chiese, a salvare le anime? Questa è nel complesso la realtà che Paolo sta insegnando.

**v. 12 – È un diritto spirituale che può essere usato solo da chi svolge analogo compito.**

Evidentemente altri vantavano e ottenevano dei diritti sui beni della Chiesa di Corinto. Chi siano costoro non è chiaro. Forse si potrebbe pensare che fossero dei falsi apostoli infiltratesi fra i Corinzi per fini tutt’altro che religiosi (2 Corinzi 11:11-15). Si potrebbe pensare che fosse Apollo, il quale è andato a Corinto dopo Paolo (Atti 19:1). Oppure si tratta dei «codesti sommi apostoli», di cui Paolo parla in 2 Corinzi 11:5; forse, dal contesto, si sta riferendo ad alcuni «falsi apostoli», «operai fraudolenti», dei quali parla in seguito (2 Corinzi 11:11-15).

«Ma noi non abbiamo fatto uso di questo diritto» (12b). Paolo in ogni modo non faceva uso di tale diritto tra loro e forse per questo molti potevano pensare che ciò fosse indice di inferiorità. Non è certo questa la ragione per cui l’apostolo non fa uso del diritto dell’Evangelo, ma semplicemente per «non creare alcun ostacolo all’Evangelo di Cristo» (12).

**vv. 13-14 – Anche nel Vecchio Testamento la regola era di retribuire i ministri di Dio**.

I sacerdoti, i Leviti, nella legge di Mosè attendevano il servizio sacro, come Dio stesso aveva ordinato e di quello vivevano (v. 13; Numeri 18:21). Ciò serve a noi d’esempio (come molte altre cose, vedi anche il matrimonio) e Paolo ne ripete la legge rinnovando il comandamento. Ciò non dà addito ad incomprensioni, a confusioni, a dubbi, perché la legge scritta nel Vangelo è chiara, tanto quanto quella del Vecchio Testamento. Difatti, proprio in analogia alla legge antica, anche oggi «il Signore ha ordinato, che coloro i quali annunziano l’Evangelo, vivano dell’Evangelo» (14). Proprio come ha stabilito Gesù: «L’operaio è degno del suo nutrimento» (Matteo 10:10; Luca 10:7; 1 Timoteo 5:18; Galati 6:6).

**Il diritto è sacro. Paolo rinuncia al diritto e predica loro l’Evangelo gratuitamente; ma questo non significa che egli cancella tale diritto (15-27).**

**v. 15 – Paolo ripete di non aver fatto uso di alcuno di tali diritti, con i Corinzi.**

Paolo non ha dubbi, dunque, riguardo ai suoi diritti come predicatore del Vangelo; ma torna ad affermare che comunque non ne ha fatto uso, né era sua intenzione che si facesse nel futuro. Difatti non ha scritto queste parole affinché si prendessero provvedimenti economici nei suoi riguardi. Egli non usa il diritto, ma ne parla affinché si comprenda che comunque il diritto non è cancellato, anzi è ancor più convalidato! Paolo preferirebbe morire, però, piuttosto che usarlo con loro. È una frase forte, dimostra tutta l’autenticità del diritto, ma è anche la grande determinazione di fare uso del suo vanto di poterlo rifiutare! Probabilmente aveva ricevuto delle forti offese dai Corinzi, oppure aveva capito che da quel punto di vista, erano facilmente scandalizzabili. Ma viene da chiedersi: «Perché con lui facevano tali problemi e con altri no?

**v. 16 – Il suo vanto è non ricevere alcun aiuto dai Corinzi ma… la predicazione non è un motivo di vanto!**

La predicazione del Vangelo non può essere motivo di vanto. Paolo non può sentire dei meriti particolari perché predica il Vangelo. Nessun predicatore può vantarsi di questo. In realtà, invece, la predicazione è una «necessità imposta» (16). È la necessità che fa pressione su tutti coloro che hanno sperimentato la potenza del Vangelo. Anche se non tutti sono chiamati a svolgere la predicazione come lavoro vero e proprio, è tuttavia vero che nessuno deve sentirsi esente dal far conoscere ad altri la Parola di Dio. Ognuno dovrebbe assumere il sentimento di Paolo: «Guai a me se non evangelizzo». Non evangelizzare sarebbe un disastro spirituale per chiunque!

**v. 17 – Con quale sentimento predicare?**

Evangelizzare è una necessità che fa pressione sul sentimento perciò, come rispondo io a tale incentivo, volontariamente o involontariamente? Se lo faccio volontariamente ne ho la ricompensa, altrimenti è un’amministrazione che mi è stata affidata, dice l’apostolo. Molti pensano che qui Paolo stia parlando riguardo alla ricompensa del giorno finale. Ma osserviamo: egli ritiene che la predicazione del Vangelo è un incarico per lui e per tutti i Cristiani. Quest’attività può essere fatta solo in due modi: con dedizione, o con superficialità. Farla con dedizione indica ricevere ricompensa; farla involontariamente significa che comunque si sta facendo.

**v. 18-20 - Qual è la ricompensa dunque?**

 Predicare con volontarietà è farlo con gioia, con allegrezza, con trasporto. La ricompensa è già nel presente, è nell’opera svolta, è nella soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere. Per Paolo, la ricompensa è già nel fatto di annunziare l’Evangelo gratuitamente, senza valersi del diritto di essere da loro aiutato. Questa è la sua più grande gioia, l’opportunità di espletare il suo compito e portare il beneficio spirituale ad altri. Questa è la grandezza di un cuore toccato da Cristo, un cuore che si è amalgamato al tocco divino, come l’argilla si modella nelle mani del vasaio. C’è sempre una ricompensa temporale, un’edificazione per chi predica l’Evangelo, ed è quella di aver compiuto il più grande dei desideri di Dio. Dio vuole che tutti si ravvedano, e quando un Cristiano predica sta attuando il desiderio divino. Quest’azione produce almeno tre fatti positivi:

* dà gloria a Dio;
* aiuta un’anima a convertirsi;
* aiuta chi predica ad essere edificato e lo ricompensa della gioia di avere fatto comunque, a prescindere dai risultati, un’opera buona.

**vv. 21-23 – Libero da tutti per esser libero di servire tutti.**

La libertà è la cosa meravigliosa della vita umana. Paolo è libero da tutti, ma in ciò si rende servo di tutti per guadagnarne il maggior numero a Cristo. La libertà nella predicazione è uno dei grandi doni che Dio ha fatto agli uomini. Libertà non è intesa nel senso di predicare ciò che si vuole, ma quella di poter predicare liberamente, senza imposizioni umane, anche da chi si è aiutati in questo prezioso compito! Che cosa significa? Un predicatore è aiutato da una Chiesa nella predicazione: la libertà è che egli deve predicare la Parola divina e non ciò che tale Chiesa aiutante vorrebbe che egli predicasse. Nel caso il predicatore si sottopone al volere della Chiesa, sarebbe nella condizione di schiavo e non di libero!

La libertà di cui Paolo parla non è condivisione, tolleranza, compromesso con la falsa dottrina. È la capacità di mettersi nei panni degli altri, di capire le mentalità radicate nel “giudaismo” vecchio e nuovo, o nel “paganesimo” vecchio e nuovo! Libertà è la capacità di non offendere chi ha idee diverse. Libertà è la capacità di aiutare l’altro a rinnovare la mentalità religiosa, con la massima discrezione. Per esempio: un cattolico afferma la sua convinzione nel “culto delle immagini”. Per essere cattolico con i cattolici, io devo apprezzare la sua religiosità; però poi cercare di condurlo a riflettere sulla Verità. Proprio come fece Paolo ad Atene (Atti 17).

Questo fa in modo che la coscienza dell’amico interlocutore non si urti ed egli possa essere più aperto, ragionevole e disponibile verso la Parola di Dio!

**vv. 24-27 – Essere Cristiano significa esercitarsi anche in materia di comprensione della mentalità umana.**

Non basta essere Cristiani per ottenere la vita eterna; occorre essere dei lottatori, delle vere primizie. Corinto, città dei giochi atletici (quelli istmici erano inferiori solo ai giochi olimpici), si presta come esempio ideale per dimostrare che il Cristianesimo è come l’atletica: ha bisogno di concentrazione, di determinazione, d’operosità, d’esercitazione. I Cristiani sono gli atleti della salute spirituale e devono esercitarsi per ottenere la corona della vittoria. Ora, se gli atleti si sottopongono a molti sacrifici per ottenere una «corona corruttibile», a quali sacrifici dovrebbero sottoporsi i Cristiani per ottenere la «corona incorruttibile» (24-27)?